

L'Avvocato veneziano

È la commedia della maturità artistica e del conmiato dalla toga. La lunga "descrizione" che ne dà nelle *Memorie* contiene tutta la gamma degli ingredienti della professione, le difficoltà dell'inizio; la durezza del suo esercizio in quel grande arengo che era la Venezia giudiziaria, con centinaia di magistrature, dalle apicali -omologhe alla Cassazione, le Quarantie al Civil Novo per le cause *de fora*, al Civil Vecchio per quelle *de intus* e al Criminal- alle più minute, poco più che contradaiole ma sempre concitate per l'accesa animosità dei contendenti; con gelosie professionali anche aspre, ma sempre mascherate sotto un'ineccepibile correttezza dei rapporti tra *confratelli*.

Delle *Memorie* si riporta* il racconto dell'ingresso nel Collegio degli Avvocati, l'attuale Ordine, e della prima arringa; gli sviluppi della carriera meglio lasciarli alla vivezza del suo racconto; anche se qualche dubbio potrebbe non essere frutto di malanimo se vi si leggono solo successi; mai nessuna causa persa (di quelle -avrà pensato- parlano gli altri...).

Non si sarebbe lontani dal vero se si considerasse questa commedia una specie di testamento professionale di chi, dopo uno splendido avvio di carriera con anche clamorosi successi d'aula, decise di darsi a dell'altro, in cui a sua volta eccelse. Un omaggio ad una professione profondamente amata, dei cui principi etici testimonia d'essersi profondamente impregnato e di cui dà una testimonianza, nella finzione scenica, di impareggiabile efficacia e coerenza: il coinvolgimento totale nella difesa, in cui la causa diventa la *sua* causa; un'incrollabile fedeltà al cliente; un'acribiosa preparazione tecnica della difesa. E quel rito veneto, fondato sul *parlare*: il processo è scena, confronto; il giudice è il giudice del processo più che del fatto; o meglio del fatto come costruito nel processo.

* *Due passaggi tratti dalle Memorie di Carlo Goldoni per l'istoria della sua vita e del suo teatro, Firenze, 1831, p. I, rispettivamente pp. 89 e 261.*

CAPITOLO XXIII

Mio ricevimento nel corpo degli avvocati.

Mia presentazione al palazzo.

Arrivato a Venezia, dopo avere abbracciata mia madre, e la zia, ch'erano nel colmo dell'allegrezza, andai a trovare il mio zio procuratore, e lo pregai collocarmi presso un avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio, che era in grado di scegliere, mi raccomandò al signor Terzi, uno dei migliori avvocati, ed abili consultori della Repubblica. Dovevo starvi due anni; ma vi entrai nel mese di ottobre 1731, e ne uscii, fatto già avvocato, nel mese di maggio 1732. Per quel che pare, si guardò soltanto la data dell'anno, e non quella dei mesi, sicchè adempiei a tutte le formalità in otto mesi di tempo. In tutti i miei stabilimenti però vi doveva esser sempre qualche cosa di straordinario, e quasi sempre (per dire il vero) a mio vantaggio. Ero nato felice; se non lo sono sempre stato, è colpa mia.

In Venezia gli avvocati debbono avere le loro abitazioni, o almeno i loro studi nel quartiere ove resta la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a S. Paternò, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la toga conveniente al mio nuovo stato, ch'è come la patrizia; imbacuccai la testa in un'immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della mia presentazione al palazzo.

Questa presentazione non si fa senza cerimonie. Il novizio deve aver due assistenti, che si chiamano a Venezia *Compari di Palazzo*, li cerca il giovine nel numero dei vecchi avvocati, che hanno per lui maggiore affezione; io scelsi il signor *Uccelli*, ed il signor *Roberti* ambedue miei vicini.

Andai pertanto in mezzo dei miei due *Compari* a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un'ora e mezzo tante riverenze, e scontorcimenti, che avevo rotto il dorso, e la mia parrucca era divenuta una giuba di leone. Ognuno che passava davanti a me diceva il suo

parere sul conto mio; gli uni, ecco un giovine, che ha buona indole; gli altri, ecco un nuovo scopatore del palazzo; questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. Insomma salii la scala, e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per strada arruffato com'ero, fissando per punto di riunione la sala del gran consiglio, dove mi posi a sedere sopra un banco, e donde vedevo passar tutti senza esser veduto da alcuno.

Facevo in questo tempo le mie riflessioni sopra lo stato ch'ero per abbracciare. In Venezia sono scritti al registro ordinariamente 240 avvocati; ve ne sono dieci o dodici del primo rango, venti a un bel circa, che occupano il secondo; tutti gli altri poi vanno alla caccia dei clienti, e i procuratorelli fanno volentieri ad essi da cane da caccia, a condizione però di partire insieme la preda. Ero a timore, essendo io l'ultimo arrivato, e mi dispiaceva di aver lasciato le Cancellerie.

Vedevo però dall'altra parte che non vi era stato più lucroso, e di maggior estimazione, di quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio membro della repubblica che sdegnerebbe esser negoziante, banchiere, notaro, medico, e professore di un'università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita al palazzo, e dà il nome di *confratelli* agli altri avvocati. Non ci vuol altro che sorte; perché dovevo io averne meno di un altro? Bisognava porsi al cimento, ed entrare senza timore nel caos forense, ove la fatica, e la probità conducono al tempio della fortuna.

CAPITOLO XXV

Mia prima arringa

La causa, che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnajo aveva comprato un filo d'acqua per dar moto ai suoi mulini, ed il proprietario della sorgente l'aveva deviatata; si trattava dunque di ristabilire l'attore in tutti i suoi diritti, dei danni sofferti, ed ogni altro interesse.

La città di Crema aveva presa parte, e causa in favore del mugnajo. Esisteva un modello dimostrativo, ed erano nati processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di Civile, e Criminale, e dovevano giudicarla gli *Avogadori*, magistratura autorevolissima, simile appunto a quella dei tribuni del popolo romano. Avevo per avvocato contrario il celebre *Cordelina*, l'uomo il più dotto ed il più eloquente della Curia di Venezia: egli doveva parlare il primo, ed io rispondere sul fatto senza scritti e meditazioni.

Si dà l'appuntamento del giorno; ed io mi porto al tribunale della Avogaria. Il mio avversario parla per un'ora e mezzo; lo ascolto e non lo temo. Finita la sua arringa do principio alla mia; procuro, mediante un patetico preambolo, di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta, che io mi esponeva e avevo bisogno d'indulgenza: entro in materia; attacco di fronte l'arringa di *Cordelina*. I miei fatti son veri, buona la mia voce, la mia eloquenza non dispiace: parlo per due ore, concludo e mi trovo dalla testa ai piedi in un mare di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina, ove mi mutai di camicia: ero defatigato, sfinito. Ecco mio zio: caro mio nipote, vincemmo, la parte contraria è condannata nelle spese. Coraggio, caro amico, egli continua, coraggio: questo primo saggio vi annunzia per un uomo, che dee percorrere la sua carriera; non vi mancheranno

clienti. Eccomi dunque felice. Cielo! che destino! Che
rovesci!